

STEPHEN KING

THE SHINING



THE SHINING



STEPHEN KING
THE SHINING

Traduzione di Adriana Dell'Orto

BOMPIANI

Immagine di copertina © GarysFRP / Getty Images.

L'editore dichiara di aver fatto tutto il possibile per identificare i proprietari dei diritti di traduzione e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi

Titolo originale: *The Shining*
Copyright © 1977 by Stephen King

This translation is published by arrangement with Doubleday, an imprint of The Knopf Doubleday Group, a division of Penguin Random House, LLC.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9791221706307

Ultima edizione digitale: settembre 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

Questo libro è dedicato a Joe Hill King, che continua a brillare.

Come già nel caso dei miei due libri precedenti, l'editor di questo libro è stato Mr. William G. Thompson, uomo tutto intelligenza e buonsenso. Grande è stato il suo apporto al libro, e di questo gli sono molto grato.

S.K.

*Alcuni dei più begli alberghi
di villeggiatura del mondo
si trovano nel Colorado,
ma l'albergo di cui si parla
in queste pagine
non vi si ispira in alcun modo.
L'Overlook
e le persone che vi hanno
a che fare esistono*

*unicamente
nella fantasia
dell'autore.*

Era in quella Suite che si trovava... un gigantesco orologio di ebano. Il pendolo oscillava avanti e indietro con un sordo, greve, monotono clangore; e quando... era il momento che doveva battere l'ora, dai polmoni di ottone dell'orologio usciva un suono squillante e sonoro e profondo e fin troppo musicale, ma di una tonalità e di un accento così particolari che a ogni intervallo di un'ora i musicisti dell'orchestra erano costretti a fare una pausa... per porger l'orecchio a quel suono; e quindi i danzatori di valzer dovevano interrompere le loro evoluzioni; e si avvertiva come un breve turbamento in tutti i componenti della gaia brigata; e mentre ancora echeggiavano i rintocchi dell'orologio si poteva notare che i più eccitati impallidivano, e i più anziani e pacati si passavano la mano sulla fronte, quasi in preda a una confusa fantasticheria o meditazione. Ma non appena quegli echi si erano spenti, subito una risata leggera correva tra il pubblico... e sorridevano come della loro stessa agitazione... e si bisbigliavano a vicenda solenni promesse che i prossimi rintocchi dell'orologio non avrebbero sortito la stessa emozione; e poi, dopo un intervallo di sessanta minuti... ecco di nuovo i rintocchi dell'orologio, e allora si notavano lo stesso turbamento, lo stesso tremito, la stessa pensosità di prima.

Ma nonostante queste cose fu una festa allegra e fastosa...

E. A. Poe, La maschera della morte rossa

Il sonno della ragione genera mostri.

Goya

Brillerà quando brillerà.

Detto popolare

PRIMA PARTE
PRELIMINARI

1
COLLOQUIO DI LAVORO

Jack Torrance si disse: *Stronzetto irritante.*

Ullman era alto poco più di un metro e sessanta, e quando si muoveva aveva la rapidità scattante che sembra l'esclusiva di tutti gli ometti grassocci. Aveva i capelli spartiti da una scriminatura impeccabile, e il completo scuro era sobrio ma rassicurante. Sono un uomo al quale potete esporre i vostri problemi, diceva quel completo alla clientela solvente. Al personale stipendiato parlava invece in modo più spiccio: sarà meglio che filiate diritto, voialtri. All'occhiello spiccava un garofano rosso, forse per evitare che per la strada qualcuno scambiasse Stuart Ullman per il becchino locale.

Mentre ascoltava Ullman, Jack ammise che date le circostanze con tutta probabilità non gli sarebbe piaciuto proprio nessuno da quella parte della scrivania.

Ullman gli aveva fatto una domanda che Jack non aveva afferrato. Molto male: Ullman era il tipo capace di archiviare uno sbaglio del genere in un suo schedario mentale per tornarci sopra più in là.

“Scusi?”

“Le ho chiesto se sua moglie ha capito bene quali saranno le sue responsabilità qui. E poi c'è suo figlio, naturalmente.” Posò lo sguardo sulla domanda di assunzione che gli stava di fronte. “Daniel. Sua moglie non è un tantino spaventata all'idea?”

“Wendy è una donna straordinaria.”

“E suo figlio? È straordinario anche lui?”

Jack sorrise, un largo sorriso da pubbliche relazioni. “Ci piace crederlo, direi. È parecchio indipendente per essere un bambino di cinque anni.”

Ullman non ricambiò il sorriso. Rimise in una cartelletta la domanda di assunzione di Jack e la infilò in un cassetto. Ora il ripiano della scrivania era sgombro: restavano un sottomano, un telefono, una lampada orientabile e una vaschetta per la corrispondenza in arrivo e in partenza. Anche i due scomparti della vaschetta erano vuoti.

Ullman si alzò e si avvicinò allo schedario in un angolo della stanza. “Per favore, faccia il giro della scrivania, Mr. Torrance. Daremo un’occhiata alla planimetria dell’albergo.”

Dallo schedario prese cinque grandi fogli che posò sul lucido ripiano di noce della scrivania. Jack gli si avvicinò e avvertì l’intenso profumo dell’acqua di colonia di Ullman. *Tutti i miei uomini usano English Leather oppure niente*, gli sbucò in testa così dal nulla, e dovette mordersi la lingua per non scoppiare in una gran risata. Oltre la parete, i rumori attutiti della cucina dell’Overlook Hotel che smobilitava dopo il pranzo.

“L’ultimo piano,” disse Ullman spiccio. “La soffitta. Non c’è assolutamente niente lassù se non cianfrusaglie. L’Overlook ha cambiato parecchie volte proprietario dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi, e a quanto pare i vari direttori hanno ficcato in soffitta tutto quello che non era di loro gusto. Voglio trappole per topi ed esche avvelenate. Le cameriere del terzo piano dicono di aver sentito dei rumori. Io non ci credo proprio, ma non dev’esserci nemmeno una probabilità su cento che ci sia un solo topo all’Overlook Hotel.”

Jack, secondo il quale qualsiasi albergo ospitava almeno un paio di topi, si guardò bene dal ribattere.

“Inutile dire che non permetterò a suo figlio di salire in soffitta per nessun motivo.”

“Certo,” disse Jack, con un nuovo lampo del suo sorriso da PR. Che umiliazione. Quello stronzetto irritante credeva sul serio che avrebbe permesso a suo figlio di vagare in una soffitta abitata dai topi e zeppa di vecchie carabattole e Dio sa che altro?

Ullman prese la planimetria della soffitta e la infilò sotto la pila degli altri fogli.

“L’Overlook si compone di centodieci stanze,” disse con tono pedante. “Trenta, tutte suite, si trovano al terzo piano. Dieci nell’ala ovest, compresa la Suite Presidenziale, dieci nel corpo centrale e dieci nell’ala est. E da tutte si gode di una vista spettacolare.”

Ma risparmiarmi almeno le chiacchiere?

Ma non aprì bocca. Aveva bisogno di quel posto.

Ullman infilò sotto la pila la planimetria del terzo piano, e passarono al secondo.

“Quaranta stanze,” disse Ullman, “trenta doppie e dieci singole. E al primo piano venti di ciascun tipo. Più tre ripostigli per la biancheria a ogni piano, e due magazzini, uno all’estremità est dell’albergo, al secondo piano, l’altro all’estremità ovest, al primo. Domande?”

Jack scosse il capo. Ullman sfilò dal tavolo anche le planimetrie del secondo e del primo piano.

“E ora il pianterreno. Qui al centro c’è la portineria. Dietro ci sono gli uffici. Il vestibolo si estende per venticinque metri ai due lati del banco del portiere. Qui nell’ala ovest sono situate la sala da pranzo Overlook e la Colorado Lounge, mentre nell’ala est ci sono il salone per i banchetti e il salone da ballo. Qualche domanda?”

“Solo sullo scantinato,” rispose Jack. “Per il guardiano invernale è il piano più importante di tutti. Dove si concentra tutto il movimento, per così dire.”

“Watson le mostrerà tutto. La planimetria dello scantinato è appesa alla parete nella sala della caldaia.” Ullman aggrottò la fronte, forse per lasciar intendere che nelle sue vesti di direttore non si occupava di aspetti così ordinari della conduzione dell’Overlook come il funzionamento della caldaia e gli impianti idraulici. “Potrebbe valer la pena di piazzare qualche trappola anche là sotto. Un momento...”

Scribacchiò un appunto su un taccuino pescato dalla tasca interna della giacca (ogni pagina recava l’intestazione *Dalla scrivania di Stuart Ullman*, a vistosi caratteri neri), strappò il foglio e lo lasciò cadere nello scomparto della cor-

rispondenza in partenza. Il foglietto vi si adagiò solitario. Il taccuino sparì di nuovo nella tasca della giacca di Ullman, come a conclusione di un giochetto di prestigio. Eccolo qui: lo vedi, Jacky, ragazzo mio? Guarda: adesso non c'è più. Questo sì che è un pezzo grosso.

Avevano ripreso le posizioni iniziali, Ullman dietro la scrivania e Jack davanti, intervistatore e intervistato, supplice candidato e benefattore riluttante. Ullman congiunse le manine curate sopra il sottomano della scrivania e fissò con espressione assorta Jack, un ometto dai capelli radi con un completo da banchiere e una sobria cravatta grigia. Al fiore che portava all'occhiello faceva eco sull'altro bavero una spilletta: recava la scritta STAFF in minuti caratteri d'oro.

“Sarò franco con lei, signor Torrance. Albert Shockley è un uomo potente. Ha investito un bel po' di quattrini nell'Overlook, un albergo che per la prima volta nella sua storia ha chiuso la stagione in attivo. Il signor Shockley fa parte del consiglio d'amministrazione, ma non è un albergatore e sarebbe il primo ad ammetterlo. Però per questa faccenda del guardiano invernale ha chiarito i suoi desideri. Vuole che lei venga assunto, e io la assumerò; ma se avessi avuto carta bianca in proposito non avrei scelto lei.”

Jack serrava le mani in grembo, le premeva l'una contro l'altra, sudando. *Stronzo intrigante, stronzo intrigante...*

“Non credo di riuscirle molto simpatico, signor Torrance, ma non m'importa. Quel che è certo è che i suoi sentimenti nei miei riguardi non incidono sulla mia convinzione che lei non sia l'uomo adatto per questo incarico. Durante la stagione, che va dal quindici maggio al trenta settembre, l'Overlook impiega centodieci dipendenti a tempo pieno. Uno per ogni stanza dell'albergo, si può dire. Non credo di piacere a molti di loro, anzi sospetto che qualcuno mi giudichi un po' un bastardo. E il loro giudizio è corretto, per quanto riguarda il mio carattere. Devo essere un po' un bastardo per mandare avanti come si deve questo albergo.”

Fissò Jack in attesa di un commento, e questi tornò a rivolgergli il suo sorriso luminoso da pubbliche relazioni che metteva in mostra i denti in modo offensivo.

“L’Overlook è stato costruito tra il 1907 e il 1909,” proseguì Ullman. “La località più vicina è Sidewinder, sessantacinque chilometri a est, e le strade per raggiungerla sono chiuse da fine ottobre, primi di novembre fino ad aprile. A costruire l’albergo è stato un certo Robert Townley Watson, il nonno del tizio che adesso è addetto alla manutenzione. Qui hanno soggiornato i Vanderbilt, i Rockefeller, gli Astor, i DuPont. La Suite Presidenziale ha ospitato quattro presidenti degli Stati Uniti: Wilson, Harding, Roosevelt e Nixon.”

“Io non andrei troppo fiero di Harding e Nixon,” mormorò Jack.

Ullman si accigliò ma proseguì: “L’albergo si è rivelato troppo impegnativo per il signor Watson, che nel 1915 l’ha venduto. Dopodiché è stato venduto nel 1922, nel 1929, nel 1936. È rimasto inattivo fino alla fine della Seconda guerra mondiale, quando è stato comprato e completamente ristrutturato da Horace Derwent, il miliardario inventore, pilota, produttore cinematografico e imprenditore.”

“Il nome non mi è nuovo,” disse Jack.

“Già. Tutto ciò che toccava si tramutava in oro... tranne l’Overlook. Il primo ospite del dopoguerra non aveva ancora varcato la soglia, che lui aveva speso per l’Overlook più di un milione di dollari, trasformando un relitto fatiscente in una specie di monumento. È stato Derwent ad aggiungere il campo di roque che l’ho vista contemplare quando è arrivato.”

“Roque?”

“È un antenato britannico del nostro croquet. Il croquet non è altro che un roque imbastardito. Secondo la leggenda, Derwent aveva imparato a giocarlo dalla sua segretaria e se n’era innamorato. Pare che il nostro campo di roque sia il più bello d’America.”

“Non lo metto in dubbio,” disse Jack in tono solenne. Un campo di roque, e davanti un giardino ornamentale popolato di siepi a forma di animali... che altro? Un tiro al bersaglio con i pupazzi a grandezza naturale dietro il capanno degli attrezzi? Cominciava davvero a essere stufo del signor Stuart Ullman, ma si rendeva conto che il tipo era ben lungi

dall'aver finito. Ullman aveva tutta l'intenzione di portare a termine il suo discorsetto senza rinunciare a una sillaba.

“Dopo una perdita secca di tre milioni di dollari, Derwent ha venduto l'albergo a un gruppo di speculatori della California, e la loro esperienza con l'Overlook si è rivelata altrettanto negativa. Il fatto è che non era gente del mestiere.

“Nel 1970 il signor Shockley e un gruppo di suoi soci hanno rilevato l'albergo e ne hanno affidato la direzione a me. Anche noi abbiamo chiuso in passivo per parecchi anni, ma sono lieto di poter dire che la fiducia degli attuali proprietari nei miei confronti non è mai venuta meno. L'anno scorso siamo andati in pareggio, e quest'anno per la prima volta in settant'anni o quasi il bilancio dell'Overlook ha chiuso in attivo.”

Jack era incline a credere che l'orgoglio di quell'ometto pedante fosse giustificato, ma poi fu di nuovo travolto da un accesso dell'iniziale antipatia.

“Non vedo proprio,” disse, “cosa c'entra la storia dell'Overlook, colorita fin che si vuole, con la sua convinzione che io non sia il tipo adatto per questo posto, signor Ullman.”

“Una delle ragioni per cui l'Overlook ha perso tanto denaro sta nel deprezzamento che si verifica ogni inverno. Riduce il margine di profitto in misura molto superiore a quanto può pensare lei, signor Torrance. Gli inverni quassù sono molto freddi. Proprio per far fronte al problema ho insediato un guardiano invernale con l'incarico di far funzionare la caldaia e riscaldare le varie ali dell'albergo in base a un criterio di rotazione giornaliera; di aggiustare i guasti, casomai ce ne fossero, e fare le riparazioni; di esercitare una costante sorveglianza su qualsiasi evento. Durante il nostro primo inverno ho assunto una famiglia anziché uno scapolo. Ma è successa una tragedia. Una tragedia spaventosa.”

Ullman fissò Jack con freddezza, valutandone la reazione.

“Ho fatto un errore, non esito ad ammetterlo. L'uomo beveva.”

Jack sentì che le labbra gli si tendevano in un lento, insolente sogghigno, l'antitesi del sorriso tutto denti da pubbli-

che relazioni. “Davvero? Sono sorpreso che Al non gliel’abbia detto: ho smesso.”

“Sì, il signor Shockley mi ha detto che non beve più. E mi ha parlato del suo ultimo impiego... del suo ultimo incarico di fiducia, per così dire. Lei insegnava inglese in un college del Vermont. E ha perso la calma. Non credo ci sia bisogno di scendere in particolari. Ma si dà il caso che a mio parere l’episodio di Grady abbia un nesso; ed è per questo che ho tirato in ballo la faccenda della sua... be’, dei suoi precedenti. Nell’inverno 1970-71, quando già avevamo rimesso a nuovo l’Overlook ma non era stato ancora riaperto al pubblico, ho assunto quel... quell’infelice di Delbert Grady. Grady si è installato negli alloggi che lei dovrà dividere con sua moglie e suo figlio. Aveva moglie e due figlie, lui. Io avevo avanzato certe riserve: l’estremo rigore del clima invernale e il fatto che i Grady sarebbero stati isolati dal mondo per almeno cinque o sei mesi.”

“Ma non è esatto. C’è il telefono, qui, e probabilmente anche una ricetrasmittente. Il Parco nazionale delle Montagne Rocciose è a portata di elicottero: e un territorio di quell’estensione possiede certamente almeno un paio di elicotteri.”

“Questo non saprei dirglielo,” fece Ullman. “L’albergo è dotato di una ricetrasmittente che il signor Watson le mostrerà, oltre all’elenco delle frequenze da impiegare se dovesse aver bisogno d’aiuto. Le linee telefoniche che collegano l’albergo con Sidewinder sono ancora in funzione, ma d’inverno prima o poi si interrompono e rimangono fuori uso per un periodo che va dalle tre settimane a un mese e mezzo. Nel capanno degli attrezzi c’è anche un gatto delle nevi.”

“Dunque non si può dire che questo posto resti del tutto isolato.”

Il signor Ullman assunse un’espressione afflitta. “Supponga che suo figlio o sua moglie inciampi per le scale e si fratturi il cranio, signor Torrance. In tal caso giudicherebbe questo posto isolato?”

Jack capiva alla perfezione. Un gatto delle nevi che procedesse alla massima velocità sarebbe stato in grado di arri-

vare a Sidewinder in un'ora e mezzo... forse. Un elicottero del Servizio di soccorso dei parchi avrebbe potuto raggiungere l'albergo in tre ore... in condizioni ottimali. In caso di tempesta non sarebbe riuscito neppure a decollare, né si sarebbe potuto spingere un gatto delle nevi alla massima velocità, anche ammesso che si osasse portare all'aperto una persona gravemente ferita con una temperatura che poteva scendere a trenta gradi sotto zero... o magari toccare i quaranta, se si teneva conto del fattore vento.

“Nel caso di Grady,” proseguì Ullman, “ho fatto pressappoco il ragionamento che deve aver fatto il signor Shockley con lei. La solitudine può risultare dannosa: meglio che quel tizio si portasse appresso i familiari. In caso di guai, mi ero detto, c'erano ottime probabilità che si trattasse di qualcosa di meno urgente di una frattura cranica, di un incidente causato da un'apparecchiatura elettrica o di un attacco di convulsioni. Un grave caso d'influenza, una polmonite, un braccio fratturato, magari un attacco di appendicite. Comunque, tutte cose per cui ci sarebbe stato abbastanza tempo.

“Sospetto che quanto è accaduto sia stato il risultato di un eccesso di whisky di pessima qualità, del quale Grady si era procurato a mia insaputa una buona scorta, e di una singolare condizione che i vecchi chiamano mal della capanna. Conosce questa espressione?” Ullman rivolse a Jack un sorrisetto condiscendente, pronto a fornire la spiegazione non appena il suo interlocutore avesse confessato la sua ignoranza in proposito, e Jack fu ben lieto di rispondergli con vivace prontezza.

“È un modo di dire: indica la reazione claustrofobica che può verificarsi qualora un gruppo di persone è costretto a convivere per lunghi periodi di tempo. La sensazione di claustrofobia si manifesta sotto forma di avversione per le persone con le quali si è costretti a convivere. Nei casi estremi può dare origine ad allucinazioni e crisi di violenza. Sono stati commessi omicidi per incidenti irrisori come una pietanza bruciata o una discussione su a chi toccava lavare i piatti.”

Ullman era imbarazzato, con gran soddisfazione di Jack, che decise di calcare un po' la mano ma tacitamente promise a Wendy di restare calmo.

“Ho paura che in quel caso abbia davvero commesso un errore. Ha fatto loro del male?”

“Le ha uccise, signor Torrance, e poi si è suicidato. Ha assassinato le bambine con un'accetta, la moglie con una doppietta, idem se stesso. Aveva una gamba rotta. Doveva essere così ubriaco che è rotolato per le scale.”

Ullman allargò le mani e fissò Jack con espressione ipocrita.

“Aveva il diploma superiore?”

“A dire il vero no,” rispose Ullman, un po' rigido. “Avevo pensato che un individuo, diciamo, scarsamente dotato d'immaginazione fosse meno sensibile ai rigori invernali, alla solitudine...”

“È stato questo il suo errore,” disse Jack. “Uno stupido è più portato al mal della capanna, così come è più incline a sparare a qualcuno durante una partita a carte o a commettere una rapina dettata dall'impulso del momento. Si annoia. Quando arriva la neve, non gli resta che la televisione, o fare un solitario e barare con se stesso se non gli escono tutti gli assi. Non gli resta che maltrattare la moglie, prendersela con i bambini e darsi al bere. Diventa difficile dormire perché non si sente nessun rumore. Così per dormire beve fino a stordirsi e si sveglia con la nausea e col mal di testa. Diventa nervoso. Magari il telefono si guasta, l'antenna della televisione crolla... Non resta altro da fare che pensare, barare al solitario e diventare sempre più nervoso. E alla fine... bum, bum, bum.”

“E invece un uomo più istruito come lei?”

“A mia moglie e a me piace leggere. Io sto scrivendo una commedia. Probabilmente Al Shockley gliel'ha detto. Danny ha i suoi puzzle, i suoi album da colorare e la sua radio a galena. Ho intenzione di insegnargli a leggere; mi riprometto anche di insegnargli a usare le racchette da neve. Anche a Wendy piacerebbe imparare. Sì, sì, credo proprio che riusciremo a trovare sempre qualche cosa da fare e a non darci fastidio

a vicenda se la televisione dovesse fare i capricci.” Fece una pausa. “Al diceva la verità quando le ha detto che ho smesso di bere. Prima bevevo, e stava diventando una faccenda seria. Ma è più di un anno che non mi scolo nemmeno una birra. Non ho intenzione di portare quassù bevande alcoliche, e non penso che ci sarà l’occasione di procurarsene quando avrà cominciato a nevicare.”

“Se è per questo ha perfettamente ragione,” osservò Ullman, “ma finché voi tre siete quassù il potenziale dei problemi si moltiplica. Ne ho parlato col signor Shockley, e lui mi ha detto che si sarebbe assunto lui tutta la responsabilità. Ora io l’ho detto a lei, e a quanto pare anche lei è disposto ad assumersi la responsabilità...”

“Sì.”

“E va bene; accetterò la cosa, dal momento che non ho scelta. Comunque avrei preferito uno studente senza legami che avesse deciso di prendersi un anno di pausa negli studi. Be’, forse ce la farà. Ora l’affiderò al signor Watson; le farà fare il giro dello scantinato e dei giardini. A meno che non abbia qualche domanda da farmi...”

“Nessuna domanda.”

Ullman si alzò. “Spero che non mi serbi rancore, signor Torrance. Non c’è niente di personale nelle cose che le ho detto. Voglio soltanto il meglio per l’Overlook. È un grande albergo. Voglio che resti tale.”

“No, nessun rancore.” Jack abbozzò ancora una volta il sorriso da pubbliche relazioni, ma fu contento che Ullman non facesse il gesto di stringergli la mano. I rancori c’erano, e come. Di ogni genere.

Guardò fuori dalla finestra della cucina e lo vide tranquillamente seduto là sul marciapiede, senza giocare con i suoi camion o con il carretto, e neppure con l'aliante di legno di balsa che l'aveva entusiasmato per tutta la settimana da che Jack l'aveva portato a casa. Se ne stava seduto, tutto lì, e spiava l'arrivo della vecchia Volkswagen, i gomiti piantati sulle cosce e il mento appoggiato alle mani: un bimbo di cinque anni in attesa del suo papà.

A un tratto Wendy si sentì male: male al punto d'aver voglia di piangere.

Appese lo strofinaccio alla sbarra accanto al lavandino e scese di sotto, allacciandosi i due bottoni più alti della vestaglia da casa. Jack e il suo orgoglio! *Macché, Al, non mi occorre un prestito. Per il momento va benissimo così.* Le pareti del corridoio erano ricoperte di sgorbi e scarabocchi a pastello, pennarello, pittura spray. Le scale erano ripide, i gradini scheggiati. L'intera casa puzzava di stantio. Che razza di posto era quello per Danny dopo la linda casetta in mattoni di Stovington? Gli inquilini che abitavano sopra di loro, al secondo piano, erano una coppia non sposata, e se la cosa in sé non la turbava affatto, altrettanto non si poteva dire dei loro continui, rancorosi litigi. La spaventavano. L'inquilino del piano di sopra si chiamava Tom, e dopo la chiusura dei bar, quando i due tornavano a casa, le liti si scatenavano con violenza inaudita: al confronto il resto della settimana era soltanto un preliminare. Le liti del venerdì sera, le definiva Jack, ma non c'era proprio niente da ridere. La

donna, che si chiamava Elaine, alla fine scoppiava in lacrime e ripeteva: “No, Tom. No, ti prego. No, ti prego.” E lui giù a urlare. Una volta avevano svegliato Danny. E sì che aveva un sonno di piombo. La mattina dopo Jack aveva sorpreso Tom mentre usciva ed era rimasto a lungo a parlargli sul marciapiede. Tom si era messo a gridare; Jack gli aveva risposto qualcosa a voce troppo bassa perché Wendy potesse sentire, e Tom si era limitato a scuotere il capo con aria astiosa, poi si era allontanato. Era successo una settimana prima, e per qualche giorno le cose erano andate meglio, ma a partire dal fine settimana tutto stava tornando alla normalità, anzi, all’anormalità. Al bambino non faceva affatto bene.

Quel senso di pena tornò a investirla, ma ormai era arrivata sul marciapiede e lo repressé. “Che c’è, Doc?” disse, lisciandosi la gonna sotto le cosce e sedendosi accanto al bambino.

Lui le sorrise meccanicamente. “Ciao, mamma.”

L’aliante era lì, tra i piedi infilati nelle scarpette di tela, e Wendy si accorse che una delle ali minacciava di staccarsi.

“Vuoi che provi ad aggiustarla, tesoro?”

Danny aveva ripreso a fissare la strada. “No, ci penserà papà.”

“Può darsi che papà non torni prima dell’ora di cena, Doc. È lunga la strada, per arrivare in cima a quelle montagne.”

“Credi che il maggiolino si spaccherà?”

“No, non credo.” Ma Danny le aveva indicato un nuovo motivo di preoccupazione. *Grazie, Danny, ne avevo proprio bisogno.*

“Papà ha detto che poteva succedere,” fece Danny in tono sbrigativo, quasi annoiato. “Ha detto che la pompa della benzina è andata in merda.”

“Non si dicono queste cose, Danny.”

“Quali cose? Pompa della benzina?” chiese il bambino con sincera sorpresa.

“No,” sospirò Wendy. “Andata in merda. Non sta bene.”

“Perché?”

“È volgare.”

“Come, volgare, mamma?”

“Per esempio, quando ti metti le dita nel naso a tavola o fai pipì lasciando la porta del bagno aperta. O quando usi espressioni come ‘andata in merda’. Queste sono cose volgari. Merda è una parola volgare. Le persone perbene non la usano.”

“Papà la usa. Stava dando un’occhiata al motore del maggiolino ha detto: ‘Cristo, la pompa della benzina è andata in merda.’ Papà non è una persona perbene?”

Come fai a cacciarti in faccende del genere, Winnifred? Fai apposta?

“È una persona perbene, ma è anche un adulto. E si guarda bene dall’usare parole del genere davanti a persone che non capirebbero.”

“Come lo zio Al?”

“Sì, proprio così.”

“Potrò dirlo anch’io quando sono grande?”

“Direi di sì, anche se a me non va.”

“A quanti anni?”

“Facciamo venti, Doc?”

“Devo aspettare un bel po’!”

“Pare anche a me, ma ci provi?”

“D’accordo.”

Tornò a fissare la strada. Si sporse un tantino, come per alzarsi, ma il maggiolino in arrivo era molto più nuovo e di un rosso molto più brillante. Si rilassò. Wendy si chiese quanto fosse pesato a Danny il trasferimento in Colorado. In proposito era muto come un pesce, ma la preoccupava vederlo passare tanto tempo da solo. In Vermont tre dei colleghi di facoltà di Jack avevano bambini suppergiù dell’età di Danny; senza contare la scuola materna; ma lì, in quel quartiere, non c’era nessuno con cui potesse giocare. La maggior parte degli appartamenti ospitava studenti dell’Università del Colorado, e delle poche coppie sposate che abitavano in Arapahoe Street pochissime avevano figli. Wendy aveva adocchiato sì e no una decina di ragazzini in età da medie o superiori, più tre neonati, ed era tutto.

“Perché papà ha perso il posto, mamma?”

Strappata brutalmente alle sue fantasticherie, Wendy ansapò in cerca di una risposta. Wendy e Jack avevano discusso dei vari modi possibili di affrontare una domanda del genere: modi che andavano da una risposta evasiva alla pura e semplice verità senza fronzoli. Ma domande, Danny non ne aveva mai fatte, almeno fino a quel momento, proprio quando lei era avvilita e del tutto impreparata ad affrontarne una del genere. E però il bambino la stava fissando, magari le leggeva in viso la confusione e si stava facendo un'idea tutta sua della faccenda. Wendy pensò che ai bambini le motivazioni e le azioni degli adulti devono apparire ingombranti e sinistre come pericolosi animali intravisti nell'ombra di una cupa foresta. Venivano sballottati qua e là come burattini, e avevano soltanto una vaghissima idea del perché. Al solo pensiero si ritrovò di nuovo pericolosamente sull'orlo delle lacrime, e mentre si sforzava di trattenerle si chinò, raccolse da terra l'aliante rotto e se lo rigirò tra le mani.

“Il tuo papà dava lezione al gruppo dei dibattiti, Danny. Te lo ricordi?”

“Certo,” rispose il bambino. “Litigavano per finta, giusto?”

“Giusto.” Wendy continuò a rigirarsi l'aliante tra le mani, fissando la marca (SPEEDOGLIDE) e la stella azzurra applicata sulle ali, e si ritrovò a dire al figlio la pura verità. “C'era un ragazzo che si chiamava George Hatfield. Papà ha dovuto escluderlo dal gruppo. Questo vuol dire che non era bravo come gli altri. George ha detto che il tuo papà l'aveva escluso perché gli era antipatico e non perché non era abbastanza bravo. E poi George ha fatto una brutta cosa. Credo che tu lo sappia già.”

“È stato lui a bucare le gomme del nostro maggiolino?”

“Sì, è stato lui. È successo dopo l'ora di lezione e il tuo papà l'ha colto sul fatto.” A questo punto Wendy ebbe un'altra esitazione, ma ormai non era più il caso di dare risposte evasive: tutto si riduceva a dire la verità o dire una bugia.

“Il tuo papà... a volte fa delle cose e poi si pente. A volte non pensa come dovrebbe. Non succede spesso, ma qualche volta capita.”

“Ha fatto male a George Hatfield come quella volta che ho messo in disordine tutte le sue carte?”

A volte...

(Danny col braccio ingessato)

... fa delle cose e poi si pente.

Wendy strizzò gli occhi fortissimo, decisa a respingere le lacrime.

“Qualcosa del genere, tesoro. Il tuo papà ha picchiato George per farlo smettere di bucare le gomme, e George ha battuto la testa. Allora gli uomini che dirigono la scuola hanno detto che George non poteva più andarci e che il tuo papà non poteva più insegnare.” Tacque, ormai a corto di parole, e attese terrorizzata la valanga delle domande.

“Oh!” esclamò Danny, e riprese a fissare la strada. In apparenza il discorso era chiuso. Se fosse stato possibile anche a lei chiuderlo con la stessa facilità...

Wendy si alzò: “Vado di sopra a bere una tazza di tè, Doc. Vuoi un paio di biscotti e un bicchiere di latte?”

“Penso che resterò qui a vedere se arriva papà.”

“Non credo che tornerà a casa prima delle cinque.”

“Magari arriva prima.”

“Magari,” convenne Wendy. “Magari è così.”

Era a metà del vialetto quando Danny la chiamò: “Mamma?”

“Sì, Danny?”

“Hai voglia di andare a passare l’inverno in quell’albergo?”

E ora quale delle cinquemila risposte possibili doveva dare a quella domanda? Doveva dire quello che aveva provato ieri o la sera prima o quella mattina? Erano cose diversissime, comprendevano l’intera gamma cromatica, dal rosa più roseo al nero più cupo.

“Se lo vuole tuo padre lo voglio anch’io.” Esitò un attimo: “E tu?”

“Credo... credo di volerlo,” rispose il bambino alla fine. “Qui non c’è nessuno con cui giocare.”

“Senti la mancanza dei tuoi amici, vero?”

“Qualche volta mi mancano Scott e Andy. Va be’.”

Wendy gli tornò accanto e gli diede un bacio, arruffandogli i capelli biondi che cominciavano a perdere la morbidezza setosa della primissima infanzia. Era un bambino

così serio. A volte le veniva fatto di chiedersi come sarebbe riuscito a sopravvivere con due genitori come lei e Jack. Le grandi speranze iniziali si erano arenate in quella brutta casa d'affitto in una piccola città che non conoscevano affatto. Ancora una volta le si parò dinanzi l'immagine di Danny col braccio ingessato. Lassù, all'Ufficio Collocamento Divino, qualcuno aveva fatto un errore: un errore che Wendy temeva non si sarebbe mai potuto correggere e per il quale avrebbe pagato soltanto lo spettatore più innocente.

“Non andare in mezzo alla strada, Doc,” disse, e lo abbracciò stretto.

“Sicuro, mamma.”

Wendy salì ed entrò in cucina. Mise sul fornello l'acqua per il tè e dispose un paio di Oreos su un vassoio, caso mai Danny avesse deciso di salire mentre lei si stendeva a riposare. Seduta al tavolo davanti alla grossa tazza di ceramica, guardò dalla finestra e lo vide, sempre seduto laggiù sul marciapiede con i jeans e la maglietta verde scuro, troppo grande per lui, della Stovington Prep. Ora l'aliante gli posava accanto. Le lacrime che per tutto il giorno avevano minacciato di sgorgarle dagli occhi presero a rigarle le gote. Wendy si piegò nel vapore fragrante che saliva a volute dalla tazza di tè e pianse. Pianse di dolore e rimpianto per il passato, e di terrore per il futuro.